

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Vosa, pioniere della cardiocirurgia pediatrica

«Il primo bambino al quale ho fatto il trapianto me lo portarono dalla Palestina»

Carlo Vosa (nella foto) è specialista in Cardiocirurgia cardiovascolare dell'adulto, pediatrica e neonatale. È specialista in Chirurgia generale ed è Ordinario di Cardiocirurgia dell'Università Federico II di Napoli. Ha diretto l'Uoc di Cardiocirurgia cardiovascolare pediatrica presso l'Università Vanvitelli e l'Uoc di Cardiocirurgia cardiovascolare adulti, pediatrica e neonatale presso l'Università Federico II di Napoli. Tra i vari premi e riconoscimenti nazionali e internazionali, nel 2004 ha ricevuto la Medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica conferitagli dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e consegnatagli dal ministro Girolamo Sirchia.

«Sono nato a Torre del Greco perché in quel periodo la mia famiglia era in villeggiatura nella casa dei nonni materni originari della città del corallo. A Napoli abito nel quartiere Chiaia dove ho frequentato le scuole inferiori alla Fiorelli. Mi piacevano molto le materie scientifiche e per questo motivo scelsi il liceo scientifico e l'ho frequentato al Mercalli, in via Andrea d'Isernia»

Perché dopo la Maturità si iscrisse a medicina?

«Ero affascinato dalla professione del medico. Mio padre lo era ma non mi condizionò minimamente. È stato prima in ortopedia al Policlinico di piazza Miraglia e poi passò a Chirurgia generale all'ospedale Santa Maria degli Incurabili. Andava al lavoro molto presto al mattino e rientrava tardi la sera per cui non ho avuto con lui un rapporto continuo. Morì quando aveva 60 anni nei giorni in cui mi preparavo per l'esame di maturità. Lasciò mamma sola a crescere noi quattro fratelli, tre maschi e una femmina, di cui sono il più grande: è stata una donna eccezionale».

Nessuna esitazione, quindi, nella scelta della facoltà universitaria?

«No! Mi iscrissi al Policlinico, allora era unico. Superato il biennio andai nel Centro di Ricerche diretto dal professore Gaetano Salvatore, grande luminare, docente dell'ateneo, ricercatore e studioso nel settore della biochimica, biologia molecolare, fisiologia e patologia della ghiandola tiroidea. Il mio mentore e maestro era il professore Del Vecchio il quale mi seguiva nelle mie ricerche sulle patologie della tiroide nei piccoli ratti. La mia prima pubblicazione è stata proprio su questa ghiandola endocrina. Era il periodo in cui si vedevano in giro persone con il gozzo determinato dall'aumento di volume di questa ghiandola a forma di farfalla posta alla base del collo, conseguenza della carenza di iodio. Il professore Salvatore aveva una grande capacità affinché fosse promulgata una legge che prevedesse la presenza di iodio nel sale. Ricordo che a mezzanotte di ogni giorno andavo in laboratorio per passare il prodotto su cui stavo effettuando la ricerca da una provetta a un'altra. Dopo circa tre anni il professore Salvatore mi disse che dovevo andare in America, al centro più grosso di ricerca degli Stati Uniti, dove lui mandava gli allievi meritevoli. Lo ringraziai ma rifiutai la sua offerta anche perché mi ero stancato dell'attività di ricercatore caratterizzata da giornate chiuse in laboratorio e volevo iniziare un percorso di clinica chirurgica».

Perché proprio questa?

«Sono un pragmatico e mi piace vedere i risultati immediati. La ricerca non sempre produce effetti e quando lo fa i tempi di attesa sono anche molto lunghi».

Quale chirurgia scelse?

«Mi ero laureato brillantemente e avevo il dubbio tra Neurochirurgia e Cardiocirurgia. La prima era diretta dal professore Francesco Castellano, considerato uno dei pionieri della neurochirurgia italiana. Dopo le esperienze fatte presso la Clinica Neurochirurgica di Stoccolma diretta da Herbert Olivecrona, a quei tempi era il principale centro di Neurochirurgia d'Europa, tornato in Italia, nel 1954 iniziò al Cardarelli la sua instancabile attività di neurochirurgo dando origine ad una scuola che oggi conta molti rappresentanti di rilievo. La cardiocirurgia, invece, a Napoli non si faceva. Esposi il mio dubbio al professore Zannini, responsabile della Chirurgia generale, il quale mi consigliò di rimanere con lui perché sarebbe rientrato da Huston il professore Maurizio Cotrufo, al quale avrebbe affidato il compito di dare impulso a un reparto di cardiocirurgia. Ascoltai il suo consiglio».



Quando rientrò Cotrufo che cosa accadde?

«Zannini lo chiamò e mi affidò a lui. Sono stato il suo collaboratore e lui mentore e maestro sin dall'inizio e dopo circa un anno Cotrufo ottenne un reparto al Santa Maria delle Grazie, a ridosso del Policlinico, di fronte agli Incurabili. Organizzammo la nuova struttura con i pochi mezzi che avevamo e iniziammo a operare. Mi ero specializzato in Chirurgia generale a Padova e in Cardiocirurgia a Bologna. Il primo intervento fu effettuato nel reparto del professore Zannini».

Di che cosa vi occupavate prevalentemente?

«Non potevamo ricorrere ancora alla circolazione extra corporea (ossigenazione extracorporea a membrana) perché in attesa del macchinario. Conseguentemente ci occupavamo prevalentemente di chirurgia vascolare e di interventi per impiantare pacemaker diventando il centro più importante».

Quanto durò questa situazione?

«La svolta l'avemmo nel 1979 quando il professore Cotrufo riuscì a entrare con tutto il suo gruppo, a partire da me, nella Cardiocirurgia che si era aperta al Monaldi e occupò il posto di direttore dell'Università come professore ordinario. Iniziammo una cardiocirurgia seria perché il reparto era adeguatamente attrezzato».

Cominciarono anche i trapianti?

«Ricordo che il primo fu fatto a un giovane grazie al cuore espantato da una donna morta in un incidente a Barcellona. Il professore Cotrufo andò a prelevare in aereo e io aspettavo al Monaldi che rientrasse perché dovevo aprire il torace al paziente. L'intervento riuscì perfettamente e ho seguito il trapianto per oltre una settimana rimanendo in ospedale giorno e notte».

Quando iniziò la cardiocirurgia pediatrica?

«Dissi a me stesso che dovevo lanciarmi nell'avventura della cardiocirurgia pediatrica e neonatale. Andai a Bergamo alla divisione di chirurgia pediatrica e di cardiocirurgia diretta da Lucio Parenzan, icona dell'eccellenza medica nel mondo e padre della cardiocirurgia pediatrica italiana. All'epoca ero titolare di una borsa di studio ministeriale di 125mila lire mensili. Rimasi entusiasta di quella meravigliosa esperienza e mi appassionai a tal punto che il grande maestro non voleva che andassi via. Ma io, dopo due anni, volevo rientrare nella mia Napoli».

Lo fece?

«Sì, ma solo per poco tempo perché, grazie alla raccomandazione di Lucio Parenzan, andai a Bordeaux, alla "corte" del professor Francis Fontan. Era il direttore della Cardiocirurgia al Centro Ospedaliero Universitario di Bordeaux. Ha ideato un intervento, che porta il

suo nome, per la correzione della complessa patologia dell'atresia della valvola tricuspide. Negli anni '80 è stato uno dei fondatori della European Association of Cardio-Thoracic Surgery ritenuta oggi una delle principali Società Scientifiche internazionali. Sono rimasto con lui circa tre anni vivendo un'esperienza unica perché da ogni parte del mondo venivano colleghi per osservare gli interventi fatti con il "metodo Fontan". Anche questo luminare voleva che rimanessi con lui. Intanto ero diventato ricercatore, che è il primo livello di strutturato nella carriera universitaria. Lo accontentai e rimasi ancora sei mesi ma poi rientrai a Napoli».

Sempre al Monaldi?

«Sì e cominciai a dedicarmi ai bambini. Il primo piccolo paziente lo andai a prendere personalmente al Santobono con un'ambulanza del Monaldi. Avevo fatto preparare una stanzetta e quando arrivai trovai nel reparto tutti agitati e preoccupati per l'intervento che avrei fatto, per la prima volta, a un bambino. Era affetto dalla tetralogia di Fallot. Andò tutto bene. Cominciai a creare un gruppo e operavamo quando le sale operatorie erano libere. Ricordo che acquistai con i miei soldi il primo computer che era un Olivetti. Ebbi la fortuna che in Regione c'era un gruppo di puericultrici in attesa di essere collocate da qualche parte e fortunatamente la maggior parte di loro vennero assegnate al gruppo pediatrico e lo stesso accadde per una giovane perfusionista, che è l'addetto all'uso e alla gestione della macchina cuore-polmone nelle metodiche di circolazione extracorporea».

Quando diventò autonomo come reparto?

«Lo devo soprattutto alla lungimiranza del manager del Monaldi, l'avvocato Domenico Pirozzi, che credette in me e nell'importanza della mia iniziativa. Trovò i finanziamenti necessari per creare un reparto di Cardiocirurgia pediatrica autonomo e me ne affidò la responsabilità».

Cominciò la sua "umanizzazione" della neo struttura. Che cosa fece?

«Diedi a ogni stanza il nome di animali consapevole del grande fascino che questi hanno sui bambini. In ogni cameretta c'era il letto per la mamma e la televisione. Feci allestire una sala per i giochi e mi inventai la scuola per i piccoli degenti con due insegnanti che mi furono di grande aiuto perché dialogavano con i bimbi e con i loro genitori facendomi da filtro e da portavoce delle loro necessità. Ero diventato associato e, successivamente, fu bandito il concorso di ordinario».

Chi è stato il suo primo trapiantato?

«Il primo trapianto l'ho fatto su un bambino venuto da Nablus, in Palestina, nel pieno della seconda Intifada nel 2003. Si chiamava Ahmed Shaar. Oggi ha 30 anni, si è laureato, è sposato e continua a vivere a Nablus. Negli anni passati sono andato anche a trovarlo. Nei giorni scorsi mi ha mandato la foto del figlioletto, Jamal, e mi ha scritto che è terrorizzato per il futuro del piccolo».

Perché dal Monaldi passò alla Federico II?

«Nel 2007 il rettore Guido Trombetti mi propose di andare come primario alla Cardiocirurgia federiciana il cui reparto era chiuso per ristrutturazione e mancava il primario. Con me si trasferì parte del gruppo del Monaldi e la cardiocirurgia diventò unica per adulti e bambini».

Durante la sua prestigiosa carriera ha trovato anche lo spazio per compiere missioni umanitarie. Dove è stato?

«Ho iniziato nei Balcani durante la guerra degli anni '90. Poi sono stato dodici volte in Palestina. Quindi in Algeria e in Iraq. Prendevo ogni volta un periodo di ferie, così come facevano i componenti volontari del mio gruppo. Era tutto a spese nostre, aiutati solo dalla sponsorizzazione di un grande imprenditore milanese».

Ora che è in pensione come occupa il tempo?

«In generale il medico resta tale a vita. Leggo per tenermi costantemente aggiornato ed effettuo super perizie su incarichi che ricevo dalla Procura della Repubblica di Napoli e da quelle di altri tribunali. Sono passati gli anni in cui partecipavo a competizioni automobilistiche con la mia mitica Mini Cooper con i colori della Scuderia Napoli 33! E anche la passione del mare con una barca che avevo all'epoca».